



IL gioco DI squadra

di Luca Cristaldi, VIS - Direttore "Un Mondo Possibile"

Sono un appassionato di calcio: di quello giocato molto, di quello parlato meno, per quanto non disdegno i commenti del lunedì, le discussioni da spogliatoio, gli sfottò tra amici di diversa fede calcistica.

Lo pratico a livello amatoriale e questo mi piace ancor di più. Per un'ora a settimana torno bambino, mantenendo lo stesso entusiasmo di allora, la stessa grinta, la stessa voglia di divertirmi.

I minuti prima della partita sono forse i più belli: l'attesa, la vestizione, il desiderio di iniziare il prima possibile.

Fischio iniziale (immaginario naturalmente, figuriamoci se qualcuno si offre di fare l'arbitro) e di colpo tutto sembra così serio e vero. Giochiamo insieme da circa 20 anni, con un certo ricambio evidentemente. Ma ogni volta sembra la finale di Champions League. In gergo si dice: ci si accanisce. Duri ma non cattivi, sportivi ma tutti proiettati verso la vittoria.

E al termine della partita lo spogliatoio, la doccia calda e gli inevitabili commenti che si trascinano fino alla settimana successiva.

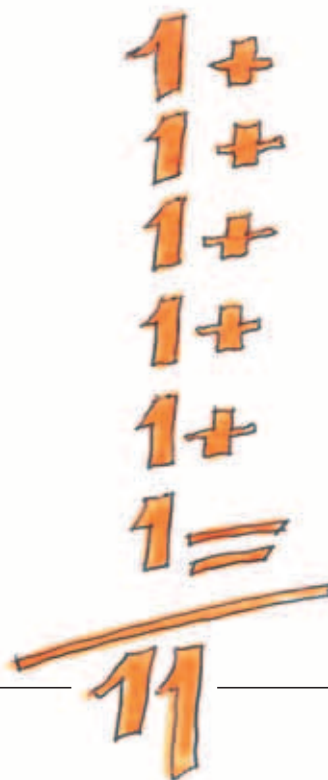
Questa breve descrizione accomuna migliaia di giovani e meno giovani di tutte le città italiane.

Dicono che in ogni ambito professionale se manca il gioco di squadra tutto diventa molto più complicato.

Lo credo anche io.

Ma forse prima ancora del gioco di squadra serve un gruppo di persone che si possano definire squadra.

E naturalmente un buon allenatore



Ma soprattutto, ritengo che il calcio sia una eccellente metafora di vita per tutte quelle situazioni in cui il gioco di squadra può fare la differenza.

Prendiamo ad esempio l'ambito lavorativo. Magari proprio una associazione di cooperazione internazionale come la nostra. Come mettere in dubbio che se si ha un gioco di squadra diventa molto più semplice il raggiungimento degli obiettivi prefissati?

Scontato!

Ma come si arriva al gioco di squadra? Cosa è indispensabile e cosa superfluo? Dal mio modesto punto di vista servono 3 presupposti chiave:

1. degli obiettivi comuni e condivisi
2. un allenatore a cui affidarsi
3. una squadra

Il primo punto mi sembra fondamentale, Siamo parlando innanzitutto di motivazioni.

Attenzione però: non è poi così rilevante che esse siano le stesse per tutti. Quello che importa sono la qualità di ogni giocatore e la sua voglia di far bene.

Evidentemente un minimo di condivisione dell'identità originale dell'ambiente in cui si gioca si deve avere →

Il gioco di squadra

(della società, dell'associazione, dell'ambito lavorativo in genere), altrimenti si rischia di "giocare fuori ruolo", perdendo il talento dei singoli e quindi anche la bussola.

Ma a parte questo, a ciascuno le sue motivazioni fin tanto che la qualità e il buon rendimento non viene messo in discussione.

Secondo punto fisso: l'allenatore.

E già perché se viene meno la figura di colui che organizza il gioco, detta regole e illustra gli schemi, la squadra si perde nei mille legittimi piccoli interessi, entra in campo senza riferimenti e alla fine si muove in modo sconsiderato, senza concludere nulla e senza segnare.

L'allenatore è colui che tiene unito il gruppo, colui che lo motiva, lo stimola, lo valorizza, lo difende dagli attacchi esterni. È il leader carismatico che media quando serve, premia quando serve, punisce quando serve.

E a chi afferma che un allenatore senza buoni giocatori serve a poco, rispondo fermamente che comunque sia, senza un faro, una guida capace di gestire umori, caratteri, capacità e momenti difficili, anche i migliori del mondo alla fine rendono la metà.

Il terzo e ultimo elemento sembra scontato: la squadra. Ciò che io intendo non è un gruppo di persone costrette a lavorare insieme quanto appunto una squadra vera e propria, capace di fare gruppo, di sacrificarsi a turno per il bene della società. In altre parole sto parlando di voglia, desiderio, assoluta fermezza di giocare insieme e non semplicemente di giocare e basta. Con allegria e spirito costruttivo, con riconoscimento delle competenze e delle mancanze proprie e altrui. Parlo quindi di rispetto, fiducia e condivisione.

Se manca tutto questo, non possiamo parlare di squadra. E allora soffermiamoci su questi tre presupposti e chiediamoci se veramente gli obiettivi sono comuni, se il nostro allenatore è la guida di cui necessitiamo e soprattutto non tanto se abbiamo voglia di giocare in squadra quanto piuttosto se identifichiamo il nostro gruppo come una squadra e gli diamo fiducia. A volte l'errore è dare questo per scontato.

Ci avviciniamo al Natale. Vorrei augurare ai nostri lettori e a chiunque ci conosce e ci sostiene una delle infinite doti che aveva Gesù. Magari una meno nota, meno evidente, meno famosa: quella coerenza intellettuale che gli ha permesso di non rinnegare mai la sua natura di uomo. ■

